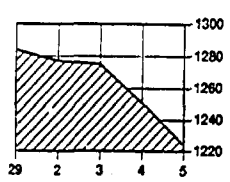


Economia & lavoro

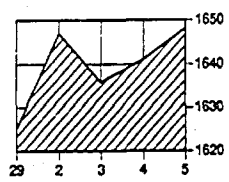
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Intervista al premio Nobel per l'economia che difende Carlo De Benedetti: «Arrestato senza garanzie»

«I giudici di Roma potevano destabilizzare i mercati»
«I grandi gruppi sono sani»
«Ridurre l'orario? Folle»

Modigliani a muso duro: «In Italia non c'è giustizia»

«De Benedetti è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. In Italia sono ormai a rischio le principali libertà personali». È questo il giudizio del premio Nobel Franco Modigliani sugli sviluppi dell'inchiesta Mani pulite. Per Modigliani la grande industria italiana ha difficoltà non dissimili da quella americana e giapponese e le proposte sulla riduzione dell'orario di lavoro sono sbagliate «da cima a fondo».

PIERO DI SIENA

Di fronte all'avviso di custodia cautelare e poi agli arresti domiciliari per Carlo De Benedetti, lei ha affermato che le inchieste sulla corruzione in Italia hanno passato il segno e che ora il maggiore pericolo nel nostro paese è che siano seriamente messe in discussione quelle libertà e garanzie personali che dovrebbero essere intangibili in ogni paese civile. Pensa veramente che che sia questo il problema principale che a questo punto emerge dalle inchieste Mani Pulite in Italia?

L'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il punto che io ho sollevato è che l'Italia è un paese nel quale non la magistratura né il potere pubblico, né la maggioranza dei cittadini ha il senso dei diritti civili e dell'importanza di proteggerli. Ci sono tre principi fondamentali. Il primo afferma che un cittadino non può essere messo in prigione senza essere stato processato e condannato da un giudice. Il secondo dice che non è permesso di usare la tortura per portare il cittadino a testimoniare contro se stesso. Terzo: una persona non può

essere processata due volte per lo stesso reato. Ora tutti e tre questi principi sono stati violati in Italia. Il giudice voleva mettere De Benedetti in prigione senza processo, ma ci sono numerosi casi simili di persone in prigione senza processo o il carcere è usato come forma di tortura per farli parlare. Infine la vicenda di De Benedetti è l'esempio lampante della violazione del principio che una persona non possa essere sottoposta a un doppio processo. È la protezione di questi diritti civili che rende superiore la qualità della vita negli Stati Uniti. Lei mi chiede se questo è il problema principale oggi in Italia? Non posso affermarlo. Ognuno faccia la sua classifica. Quello che so è che è un problema assai importante. La cosa più straordinaria nell'episodio dell'avviso di custodia cautelare di De Benedetti è quanto riporta la Repubblica, secondo la quale il procuratore generale di Roma non sapeva e non gli interessava di sapere che il suo aiuto aveva

emesso una sentenza che poteva sconquassare l'economia del paese come dimostra l'andamento dei mercati azionari e dei cambi delle valute. La sola cosa che ha saputo fare è accusare il suo collega milanese di insincerità. Anche se le decisioni dei giudici romani, in relazione alle misure di restrizione della libertà personale di Carlo De Benedetti, fossero immutate, resta il fatto che lo stesso presidente della Olivetti ha ammesso gravissime irregolarità, pagamenti di tangenti ai partiti di governo. È tutto solo riconducibile a concussione? Il punto fondamentale per me non è quello se De Benedetti sia colpevole oppure no, ma che deve essere non incarcerato ma processato immediatamente. Solo il processo può stabilire se è colpevole. In America si usa che una persona è innocente fino a quando non è provato che sia colpevole. Questo concetto pare che

manchi in Italia. E lo stesso si faccia con gli altri che sono in carcere. Siano rilasciati. Basta con questi continui avvisi di garanzia. Che si facciano processi tempestivi a cominciare da quello al ministro Ronchey. Nel ringraziare il vescovo di Ivrea, mons. Bettazzi, per la solidarietà dimostrata in questi giorni il presidente dell'Olivetti ha fatto riferimento al potere delle Logge massoniche e agli intrighi politico-affaristici di cui è stato vittima all'epoca del crack dell'Ambrosiano. Ora anche per altre vicende, come quella del Sisde, c'è il sospetto che ci sia un uso politico delle inchieste giudiziarie. Lei pensa che questo sia verosimile almeno nel caso di De Benedetti? Non posso rispondere a questa domanda perché non ho le informazioni sufficienti. So solo che le recenti azioni della magistratura hanno un effetto destabilizzante sull'ultima delle istituzioni alla quale gli italiani



ancora credevano: la magistratura. Le principali vittime di Tangentopoli nel mondo delle grandi imprese sono stati, in modo diverso, i due «uomini nuovi» del capitalismo italiano degli anni ottanta: Carlo De Benedetti e Raul Gardini. Che cosa hanno pagato di più? L'aver dovuto operare sempre in salita, perennemente stretti dai vecchi equilibri di potere nel campo economico e politico, o il fatto di aver preferito le avventure finanziarie a una seria politica industriale? Lei accusa De Benedetti e la

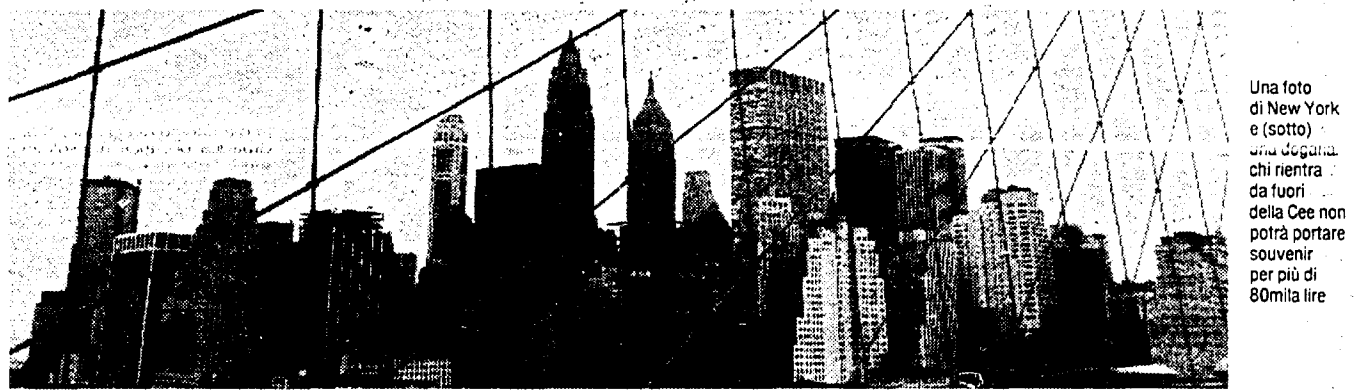


Il premio Nobel Franco Modigliani e, qui accanto, Carlo De Benedetti

difficoltà delle «grandi famiglie» dell'industria italiana... Non vi sono particolari difficoltà dell'industria italiana. La Olivetti ha problemi, ma meno della grande Ibm americana, e della grande industria elettronica americana e giapponese dove il progresso tecnologico è palpabile. E lo stesso si dica dell'industria automobilistica che va male in Italia, in America e nel resto del mondo, a partire dalle tante decantate case giapponesi. Che cosa pensa, professore, delle proposte di riduzione dell'orario di lavoro che stanno venendo avanti in Francia e in Germania per fronteggiare la disoccupazione? Le considero sbagliate dal principio alla fine. Naturalmente se i lavoratori vogliono lavorare di meno a salari orari costanti e quindi diminuire i propri consumi a favore del riposo, che facciano pure. Ma

non penso che questi sacrifici siano necessari per tornare alla piena occupazione. Quest'ultima si ottiene con una politica di salari reali e nominali che contenga gli aumenti entro i limiti della crescita della produttività e con una saggia politica economica da parte dei governi e delle banche centrali. La prima condizione oggi esiste in Italia, la seconda non esiste in Europa, soprattutto a causa della Germania e ancor più della Francia. Sono convinto che non ci vorrà molto affinché ritorni il buon senso e ci si riavvii verso la piena occupazione. Bisogna aver pazienza, anche perché la disoccupazione di oggi sconta le follie degli ultimi venti anni. A chiunque voglia usare il trucco di diminuire l'orario di lavoro con un aumento del salario reale orario e quindi dei costi reali non ho esitazione a dire che provocherà effetti del tutto negativi. Torneremo sulla via della grande disoccupazione come nei decenni passati.

Dovrà pagare l'imposta chi introduce dai paesi extracomunitari prodotti per oltre 80mila lire. Controlli della Finanza Gallo riproporrà alla Camera le 2.000 nuove assunzioni bocciate dal Senato



Una foto di New York e (sotto) una dogana chi rientra da fuori della Cee non potrà portare souvenir per più di 80mila lire

Cari souvenir, in dogana si paga il dazio Cee

Turisti, attenzione: è sempre più difficile farla franca in dogana, con un souvenir di oltre 80mila lire. I doganieri, liberati dai controlli sui movimenti fra i paesi Cee dal mercato unico, avranno tutto il tempo di scrutare i vostri bagagli. Per la bisogna, in arrivo un «vademecum» sulla nuova normativa. Intanto Gallo annuncia che proporrà alle Camere l'emendamento sulle mille assunzioni bocciate dal Senato.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Finisce l'era dei viaggi in America, tornando da New York dopo una visita alla mitica Quarantaduesima degli ebrei, con la più sollicita macchina fotografica acquistata a prezzo stracciato, o da Hong Kong con l'ultimo ministero al netto dell'imposta. Sarà molto più difficile farla franca in dogana, per gli italiani che rientrano dall'estero con la consueta provvista di souvenir, specialmente se provengono da paesi extracomunitari. Rischiano, questa volta davvero, il pagamento di un dazio sull'oggetto e in certi casi anche il suo sequestro. Infatti con l'entrata in vigore del mercato unico, i settemila do-

ganieri italiani che operano lungo i nostri confini vengono «scaricati» dei controlli sui movimenti intracomunitari grazie alla libertà di circolazione, fra i Dodici, di merci e persone. E quindi la loro attività potrà essere completamente dedicata agli ingressi da oltre i confini europei. Da quello che oggi è il nuovo «estero», ovvero dall'extra-Cee, si potranno introdurre oggetti senza problemi (in Italia come negli altri paesi comunitari) solo se il loro valore non supera i 45 Ecu, pari a 80mila lire, documentati dalla ricevuta del venditore. Altrimenti si paga un dazio il cui ammontare dipenderà dalla valutazione che dell'oggetto

farà il doganiere, ovvero sul prezzo superiore segnato nella ricevuta. Il valore scende a 23 Ecu, 59 mila lire, se si tratta di giocattoli o altri oggetti per bambini. Se poi il souvenir consiste in un monile d'avorio o in un pappagallo multicolore, esso verrà sequestrato: è rigorosamente vietata l'importazione nella Comunità di ogni oggetto o animale che sia citato nella Convenzione di Washington che tutela in particolare la fauna e la flora in via di estinzione. Diventa in altre parole effettiva la barriera doganale della Cee nei confronti soprattutto degli Stati Uniti e del Giappone. Eretta ovviamente contro i traffici illeciti, essa colpisce anche i turisti. Il limite dei 45 Ecu esclude dall'esenzione gran parte dei prodotti di un certo valore: basta un paio di scarpe o un orologio «swatch» per essere colti in fallo dalla Finanza. A meno che il turista non sia riuscito a far segnare sulla ricevuta un prezzo non superiore al limite fissato dalle norme Cee. Il che peraltro sarà molto difficile negli Stati Uniti, dove il fisco funziona. Inoltre il turista deve sapere che si tratta di nor-



me Cee, per cui sarà a rischio in qualunque dogana comunitaria. Anche sbarcando dall'Africa, ad esempio, in Spagna: anche qui i doganieri locali sono liberati dai controlli sui movimenti intracomunitari. E pure sui passaggi fra i paesi Cee, per alcuni prodotti vi sono restrizioni: l'esenzione doganale è ammessa al di sotto di certe quantità. Non oltre un litro di superalcolici, due litri di vino o champagne, una stecca di sigarette, 50 sigari, 50 grammi di profumi, un etto di tè o mezzo chilo di caffè. Come districarsi nella nuova disciplina? Il ministero delle Finanze sta facendo stampare un «vademecum» - per ora 100mila copie - che verrà distribuito in tutti i valichi di frontiera, compresi i porti e gli aeroporti: uno strumento indispensabile, ora che la caduta delle frontiere doganali dal gennaio scorso vede conerezarsi in tutti i suoi aspetti. La parola d'ordine è quindi: conservare gelosamente la ricevuta, altrimenti sarà il doganiere a stimare il prezzo del «souvenir».

Tornando alla cronaca fiscale di casa nostra, ieri il ministro delle Finanze Franco Gallo ha annunciato che il governo ripresenterà alla Camera l'emendamento alla legge di accompagnamento alla Finanziaria per mille assunzioni in deroga al blocco del personale nella pubblica, e che offre incentivazioni al personale impegnato nella lotta all'evasione fiscale. Ora soltanto il 30% del personale viene utilizzato negli accertamenti «in loco», e l'obiettivo è quello di arrivare almeno al 50%. Dovranno poi essere espletati i concorsi - decisi tre anni fa - per altri 7 mila futuri super-ispettori in possesso di laurea e diploma post-laurea. E dopo, definite le nuove piante organiche, si utilizzerà il personale in mobilità dalle altre amministrazioni. Intervenendo alla prima conferenza organizzativa regionale del personale periferico delle Finanze, Gallo ha potuto sollecitare i suoi uffici decentralizzati a far partire al più presto le lettere indirizzate a quei contribuenti che risultano essersi scostati nelle dichiarazioni dei redditi dalla minimum tax».

Decreto occupazione Forti critiche dai sindacati

Cofferati: «Giugni, queste misure sono insufficienti»

ROMA. Il giorno dopo il varo dimezzato del «pacchetto Giugni» sull'emergenza occupazione, arrivano forti critiche dai sindacati, che annunciano una raffica di richieste di modifica. «Il tanto decantato piano per il lavoro del governo non solo stenta a prendere corpo, ma si sta riducendo progressivamente. Questo il commento di Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil. Per Cofferati essi rappresentano infatti «solo una parte degli interventi necessari». «La stessa mancata estensione e rafforzamento degli ammortizzatori sociali - aggiunge l'esponente Cgil - rischia di aprire nuovi problemi, perché sono molti gli accordi sindacali, come quello della Pirelli o della Maserati, che per essere attuati hanno bisogno del loro utilizzo certo per il '94, e sono ancora numerose le ristrutturazioni e i processi di crisi che si stanno determinando. Vicende come quella siderurgica o chimica o quella dell'auto non sono nemmeno gestibili senza gli strumenti che il governo deve varare, e senza le necessarie scelte di politica industriale che bisognerà compiere».

Cambiando argomento, la Filcams-Cgil (il sindacato del commercio e del terziario) commenta un'indagine effettuata dall'Istat sulle grandi imprese del settore. In base ai dati risulterebbe che i lavoratori del commercio avrebbero beneficiato, nel periodo gennaio-luglio 1993, di incrementi salariali pari al 15,5%. Il problema, fa sapere la Filcams, è che questi cospicui aumenti delle retribuzioni sembrano esistere solo sulla carta. Dal 31 dicembre 1992 al 31 luglio 1993, dice una nota, gli incrementi di paga base e di contingenza contrattati nelle buste paga dei lavoratori del commercio e del turismo sono stati di 20mila lire mensili, vale a dire l'«Edu» stabilito nell'accordo del 31 luglio '92. Considerando che la busta paga media di un lavoratore del settore è di 1.500.000 lire, il 15,5% di aumento salariale corrisponderebbe a ben 232mila lire. «Assicuriamo - conclude la nota - che di tale aumento non s'è vista traccia».

INTERVENTO

QIANFRANCO RASTRELLI

ROMA. Con tutto quello che succede nel paese (pericoli per le istituzioni, Tangentopoli, scandali della sanità) lo scontro tra governo e Parlamento sulle pensioni è nello stesso tempo grave e ridicolo. Vale la pena di ricordare che il governo Amato oltre ad aver tagliato 8.000 miliardi di lire sulla spesa previdenziale ha ridimensionato i rendimenti delle future pensioni, ha di fatto eliminato le pensioni integrate al minimo per moltissime lavoratrici che sono andate o vanno in pensione dal 1° gennaio '93. Se non è andata ancor peggio lo si deve alle lotte dei

pensionati e dei lavoratori che hanno riconquistato la scala mobile per le pensioni che, si sa, compensa parzialmente il fatto che in questo settore non possono esserci contratti aziendali o nazionali. In questa situazione il governo Ciampi invece di rivedere le norme più inique del governo precedente, come sostiene fra l'altro il Cnel, prosegue sostanzialmente sulla stessa strada tagliando altri 6.358 miliardi sulla spesa previdenziale. Come se l'accordo sulla politica dei redditi del 23 luglio non fosse stato sottoscritto. Il tutto,

Tagli alle pensioni, Ciampi come Amato

mentre la compagine governativa ha più volte ripetuto l'impegno alla difesa dei redditi reali dei pensionati. Ora grazie alle manifestazioni dei pensionati e dei lavoratori la situazione si è mossa e il governo è costretto a recuperare 600 miliardi sulla spesa previdenziale. Ma siamo ancora a livello di ben 5.738 miliardi di tagli sulle pensioni. Una botta enorme, insostenibile per i pensionati. In questa situazione si assiste addirittura, ancora una volta, alla minaccia di dimissioni da parte di due ministri se si va oltre i suddetti 620 miliardi. Ma ci si rende conto fino in fondo della drammaticità

della situazione del paese? Inoltre il tentativo davvero goffo e offensivo di contrapporre pensioni ad occupazione si commenta da solo. Per questa strada non è aumentato nemmeno un posto di lavoro, anzi. È cresciuta la disoccupazione essendo calata, oltre misura, anche la domanda sociale di beni e servizi. Nessuno potrebbe immaginare che il governo si sia mosso in questo modo senza aver almeno consultato chi rappresenta unitariamente quasi cinque milioni di iscritti ai sindacati dei pensionati. Invece purtroppo è proprio così. La confusione e i pasticci che abba-

mo di fronte agli occhi derivano anche da questa colpevole mancanza. Infatti mentre si assiste all'umiliante spettacolo del braccio di ferro sulle pensioni che avviene nel Senato della Repubblica, il ministro del Lavoro e della previdenza sociale nonostante numerosi solleciti, non ha sentito il bisogno, fino ad oggi, di incontrare direttamente i rappresentanti dei pensionati. Invenendo una prassi consolidata negli ultimi 5 anni che riconosce loro il diritto di contrattazione. Tuttavia sembra possibile un incontro per lunedì prossimo. Siamo consapevoli della grave situazione del bilancio

dello Stato; ma riteniamo che un ulteriore sforzo debba essere fatto allo scopo di andare incontro almeno alle esigenze minime e più urgenti che riguardano tre problemi: le pensioni d'annata, il conguaglio della scala mobile, le pensioni integrate al minimo. Forse non tutti sanno che le pensioni Inps sono mediamente sulle 900.000 lire nette, che le pensioni al minimo e inferiori al minimo (lire 589.000) non ben sei milioni e quattrocentomila. Possono il governo e il Parlamento ignorare i bisogni di chi è più debole proprio nei momenti di acuta crisi economica e sociale?

Siamo da tempo profondamente convinti dell'esigenza di una riforma del sistema previdenziale, proprio per questo respingiamo i tagli indiscriminati e ricorreni che non rispondono a nessun accettabile disegno complessivo. Respingiamo nel contempo le affermazioni catastrofiche della situazione dell'Inps. Si separi la spesa assistenziale da quella previdenziale, si unifichino davvero gli enti, si eliminino le evasioni contributive, gli sprechi e le inefficienze; si veda infine quale deve essere il contributo dello Stato. A quando una sede istituzionale per discutere tutto questo? *segretario generale Spi-Cgil

MARIA CASALINI
SOCIALISMO E FEMMINISMO
un incontro mancato
Una vena di misoginia sembra percorrere la storia del movimento operaio
CALICE EDITORI